

LA NUVOVA
A FORMA DI
CASTELLO

ALDO FERRARIS

ILLUSTRAZIONI DI CARLA LISSA

KABA EDIZIONI

©  di Raffaella Polverini

via Don Cesare Ferrari 8/c, 27020 Trivolzio (Pavia)
www.kabaedizioni.com

Tutti i diritti riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'autore.

Copertina ed illustrazioni di Carla Lissa
Progetto grafico di Raffaella Signoriello

Finito di stampare nel mese di Ottobre 2014 da


Loretoprint
La Tipografia Digitale

Copyright Kaba Edizioni

INDICE

1 - IL MIO NOME E' DIMITRIJ.....	9
2 - LA REGIONE DELLE CENTO COLLINE.....	19
3 - UN TRISTE GIORNO	35
4 - LA STRADA	49
5 - IL SENTIERO	59
6 - E' MERAVIGLIOSO	67
7 - POI LA BABA-JAGA	81
8 - E IO CORREVO	91
9 - IO CORSI FUORI DAL CAMPO	105

IL MIO NOME È DIMITRIJ

Il mio nome è Dimitrij. Dimitrij Afanasjev, ma i ragazzi dell'Istituto mi chiamano Volpe. Loro dicono che sono abile come una volpe a trovare nascondigli in cui rifugiarmi, e che è difficile scovarmi se io non voglio. Forse hanno ragione, ma il motivo per cui ho sempre voglia di starmene da solo è perché io sono un principe.

Il mio nome è Dimitrij Afanasjev, ho undici anni e mio padre era lo zar della regione delle Cento colline. Mia madre si chiamava Nadja e aveva lunghi capelli neri e occhi verdi, portava un corpetto intessuto di fili d'oro e una lunga gonna ricamata. Vivevamo in una reggia dalle pareti di betulla e dal tetto di pietra. Era calda d'inverno e fresca d'estate, aveva grandi tappeti e molti specchi.

Io sono il principe Dimitrij ed ero molto amato dai miei genitori.

- Volpe, Volpe, dove sei finito? E' ora di partire. Dove ti sei nascosto?

Aleksandr corse per il corridoio sino alla camerata. I letti erano stati rifatti prima della partenza e regnava un ordine e un silenzio insolito.

Nell'aria un lieve odore di polvere si faceva trasportare sulle ali di un insetto sin dentro i fasci di luce farinosa che, penetrando dalle alte vetrate, si posava in riquadri abbaglianti sul pavimento.

- Sei qui Dimitrij? So che sei nascosto da qualche parte. Se mi senti salta fuori, ti stanno cercando tutti. Volpe, per favore, il pullman sta per partire, manchi solo tu.

Dimitrij chiuse gli occhi, voleva rendersi invisibile. Chiuse gli occhi e la realtà fu solo la sua fantasia. Non era più nascosto dietro la tenda, in fondo alla camerata, ma era in un bosco di betulle e il vento frugava tra le foglie, facendole tintinnare come mille campanelli di ghiaccio.

Poi ancora la voce, come un brontolio lontano di tuoni.

- Lo so che sei qui, non possiamo fare tardi. Per favore, fallo per me.

Volpe aprì gli occhi e il bosco scomparve. Una lieve malinconia si aprì nel suo petto come un fiore mattutino.

Qualcosa si mosse dietro la tenda, qualcosa rotolò sul pavimento.

Aleksandr raccolse la pallina di vetro che era rotolata sino ai suoi piedi.

- E' la tua preferita, Volpe. Non la posso accettare. Non posso dire che non ti ho trovato.

Dimitrij scostò la tenda. Aveva undici anni, ma era piccolo per la sua età. Aveva un viso sottile e un caschetto di capelli biondi. Nei suoi occhi chiari c'era un riflesso come di cielo in una pozza gelata. Tra le mani stringeva un libro sbrindellato e dalla copertina lisa.

- Proprio non volete lasciarmi stare, - disse piano.

Aleksandr, stessa età ma più alto di una spanna, capelli lisci e neri, come gli occhi, viso intagliato nel morbido legno della baldanza, gli mise una mano sulla spalla.

- Ancora nascosto a leggere quel tuo libro di fiabe? Dobbiamo partire. Un mese in Italia, hai presente? Un mese al sole, a mangiare bene, a divertirci. Che cosa c'è che non va? Di cosa hai paura?

- Dobbiamo prendere l'aeroplano?

- E allora? Sarà bellissimo.

- Ma poi torneremo?

- Perché me lo chiedi?

- Io voglio tornare, devo ancora indagare. E se mi dovesse cercare?

- Ancora con quella storia dei tuoi genitori? Basta Dimitrij, sai che non ...

Dimitrji strinse al petto con più forza il libro.

- Che non, cosa?

- Niente, niente. Comunque stai tranquillo, torneremo in questo istituto. Purtroppo torneremo.



Aleksandr si guardò intorno, muri di un grigio opaco e pavimenti di linoleum dello stesso colore. I letti allineati contro i muri, come tasti di un pianoforte, al loro fianco armadietti bianchi e una lunga fila di luci al neon sul soffitto. Lo chiamavano l'istituto, ma Aleksandr sapeva che non era altro che un orfanotrofio. Una scatola dove erano custodite le loro vite, piccoli tesori dimenticati da un destino distratto. Strinse ancora un poco la spalla dell'amico poi spalancò con forza il portone che dava sul cortile, quindi, con gesto teatrale, indicò Dimitrij.

- Eccolo, non si era nascosto. Era in bagno, - poi strizzò l'occhio all'amico.

Nel cortile si levò un coro di voci festanti. Il pullman era pronto, un nuovo viaggio stava per iniziare.

LE CENTO COLLINE

La regione delle Cento colline si estendeva all'orizzonte come un mare di alberi vibranti, dai colori che, da verde cangiante, si trasformavano in macchie fiammeggianti in autunno. Piccoli villaggi si rannicchiavano tra di loro, calmi e protetti dal vento del nord. Villaggi dove la vita scorreva tranquilla e ognuno aveva di che vivere, perché i miei genitori si erano sempre dimostrati magnanimi e saggi, facendosi amare dal loro popolo.

Accanto alla nostra reggia però, su una collina circondata da un bosco, si ergeva la casa tutta di pietra di una baba-jaga. Una brutta vecchia strega che cuoceva e cuoceva tutto il giorno. Dal suo grosso camino usciva sempre un fumo bianco e la gente del villaggio diceva che era il fumo di tutti i filtri magici che preparava. Filtri per incatenare la volontà e creare visioni terribili.

I miei genitori tolleravano la sua presenza. La baba-jaga non aveva mai fatto loro del male, ma stavano attenti che nessun bambino del villaggio si avvicinasse al bosco e alla sua casa, io con loro. Avevo sentito racconti paurosi sulle baba-jaga, storie di incantesimi e mutazioni, raccontate dalle anziane, mentre sedute sulle soglie intrecciavano canestri. Storie che noi bambini, con il nascosto piacere della paura, ascoltavamo rapiti.

Io nutrivo un sentimento di attrazione e repulsione nei confronti di quella collina tanto che a volte, spinto dalla curiosità, avevo osato avventurarmi all'inizio del bosco, come prova di coraggio, per poi tornare, quasi con un sentimento di sconfitta, alla sicurezza dei miei giochi.

Sino al giorno della scomparsa di Semino, il mio gatto.



La signorina Elena era una donna di trent'anni, magra e dai capelli corti e biondi. Nella morbidezza del viso mostrava come una antica rassegnazione, come se nel suo sorriso si nascondessero i secoli di paziente attesa della sua terra, la Bielorussia.

Era l'accompagnatrice e l'interprete per quei quindici ragazzini che avrebbe dovuto accompagnare in un lungo viaggio verso l'Italia, verso una breve pagina di salute e gioia nella tormentata storia della loro esistenza.

Sentiva l'importanza e la responsabilità dell'incarico e il ritardo di quel piccolo bambino taciturno l'aveva inquietata. Lo conosceva, sapeva delle sue fughe, del suo isolarsi, ma ora, vedendolo arrivare, timoroso, stringendo il libro al petto, provò un lieve senso di colpa per la sua impazienza.

- Bene, eccoti qui Dimitrij, non scomparire più, mi raccomando, altrimenti finirò per impazzire di ansia.

- Lo terrò d'occhio io, signorina, non si preoccupi. - rispose Aleksandr, con un gesto rassicurante.

Aleksandr non aveva mai conosciuto i suoi genitori. Era stato affidato neonato a un istituto che l'aveva cresciuto come un piccolo animale ribel-

le, sino ai quattro anni, poi l'orfanotrofio, il luogo, l'approdo della sua barca senza vele. Qui aveva scoperto ciò che nel suo carattere, nascosto nel fondo, l'aveva aiutato a sopravvivere: l'orgoglio di esistere non solo per sé stesso.

Aveva scoperto che la sua vocazione era quella di potersi rendere utile, indispensabile. Aveva capito che la vita lo stava chiamando per nome, gli stava consegnando un ruolo che non poteva rifiutare, aprendo il suo carattere all'allegria, all'abnegazione, dandogli così la possibilità di modellarsi una propria precisa personalità.

Da subito gli era stato riconosciuto, tra i bambini della sua età, il ruolo di capo branco, come un piccolo lupo che sa proteggere e aiutare. E lui l'aveva fatto con gioia, senza superbia, come investito di un dono irrinunciabile.

Così era stato anche con Dimitrij, il più indifeso, solitario bambino che lui avesse mai incontrato.

Era arrivato all'orfanotrofio pochi mesi dopo di lui. Gli occhi smarriti, pallido, stringendo al petto quel suo libro che non abbandonava mai. Gli era sembrato un piccolo essere venuto da un altro mondo, e forse davvero era così. Da subito, da quando Aleksandr gli aveva offerto la sua amicizia come un piatto di zuppa calda, Dimitrij aveva iniziato a

narrare della sua infanzia da piccolo principe, di boschi incantati, di baba-jaga e animali favolosi.

Gli altri bambini, all'inizio, incantati dai suoi racconti, ascoltavano rapiti, poi, col tempo e la lieve crudeltà dell'infanzia, iniziarono a canzonarlo. Non Aleksandr, che aveva intuito in quel piccolo bambino la straordinaria capacità di trasformare in realtà la fantasia con il potere magico della parola, della narrazione. Un potere unico e misterioso che ai suoi occhi rendeva prezioso quel nuovo amico. Così era diventato il suo custode e protettore, forte e dolce, rassicurante e fermo.

Erano trascorsi ormai sette anni dal loro incontro e Dimitrij non aveva smesso di raccontare del suo fantastico passato, ma sempre più raramente, come esausto per una lunga e interminabile corsa. Sempre più spesso spariva, cercava luoghi solitari dove vivere nei suoi sogni e dove nessuno poteva essere accolto. Sempre più spesso guardava il cielo.

E mentre Aleksandr gli scompigliava i capelli prima di spingerlo sul pullman, anche ora guardò il cielo, cercando qualcosa o qualcuno da salutare o dal quale essere rassicurato. Come quando si parte e si avvolge con uno sguardo la propria stanza per portare con sé ogni oggetto, ogni ricordo, ogni quotidianità, come un amuleto da custodire nella mente sino al ritorno.

UN TRISTE GIORNO

Un triste giorno successe che Semino scappò di casa. Semino era un gatto tutto rosso con una macchia bianca sul muso, aveva baffi lunghi e piccole orecchie basse, come se fosse sempre all'erta, pronto a fiutare ogni pericolo. Quando scappò i miei genitori erano assenti, si erano recati in un villaggio vicino, dove era bruciato un fienile, così decisi di andare da solo a cercarlo.

Dalla finestra della torre l'avevo visto correre dietro un merlo che volava verso il bosco proibito. Lo chiamai, cercai di fermarlo, ma l'ultima cosa che vidi fu la sua coda scomparire tra gli alberi. Fu così che decisi di entrare nel bosco.

Lo feci con la medesima apprensione con la quale si infila la mano in un anfratto scuro di roccia, cercando un tesoro. Paura e attesa si mescolavano inestricabilmente.

Il bosco era pieno di ombre e fruscii, un luogo con una vita propria che mi circondava curioso, come un essere di muschi e cortecce. Ma io chiamavo il mio gatto con voce ferma, nascondendo il timore con una finta baldanza.

Man mano che mi inoltravo nel bosco, però, questo diventava sempre più fitto, i rami nascondevano la luce del sole con i loro verdi mantelli, e di Semino nessuna traccia.

Poi qualcosa si mosse tra le foglie secche e i cespugli.

- Chi c'è? - dissi. - Chi si muove nell'ombra?

- Chi dell'ombra si veste, - rispose una vicina.

- Chi sei? Mostrati, se non hai paura.

*Dietro un albero spuntò un muso appuntito,
poi due orecchie appuntite.*

- Sei una volpe? - chiesi io.

- Che altro? Sono la volpe d'autunno. Mi chiamano così perché il mio pelo è del colore delle foglie degli alberi in autunno. Ma tu chi sei, e perché giri da solo in questo bosco? Non sai che è territorio della baba-jaga? E lei adora i bambini.

- Adora i bambini?

- Certo, li cucina nel suo pentolone!

Io rabbrivii per la paura.



- *Sto cercando il mio gatto, è scappato da queste parti. L'hai visto per caso?*

- *E' rosso, con una macchia bianca sul muso?*

- *E' lui!*

- *Mi spiace doverti dire che l'ha preso la baba-jaga. Penso che lo tramuterà in uno dei suoi mostriciattoli servitori.*

- *Devo salvarlo, assolutamente. Mi puoi aiutare?*

La volpe si lisciò i baffi con la zampetta, poi arruffò la coda.

- *Sei un tipo coraggioso, ti aiuterò. Ti svelerò un segreto: la baba-jaga, fuori da questo bosco, perde i suoi poteri, ricordalo. Poi voglio farti un regalo, prendi questi peli rossi della mia coda, quando avrai bisogno dell'autunno lanciali nel cielo. Buona fortuna.*

Dimitrij non ricordava nulla della sua esistenza prima dell'istituto. Come una tenda scura era calata alle sue spalle nel momento in cui era stato accolto all'orfanotrofio. Si era trovato smarrito, solo, tra nuovi compagni, nuovi obblighi, nuovi luoghi dove ambientarsi. La sua esistenza era come ini-

ziata nuovamente senza che lui potesse ricordare quali fossero le radici di quel fragile albero che era la sua vita.

Solo il libro lo legava al suo passato dimenticato. Quel libro, l'unico oggetto estraneo, superfluo, inutilmente eccentrico al suo guardaroba. Dimitrij ricordava di averlo sempre posseduto, di averlo sempre stretto al petto, sfogliato, anche nella sua vita precedente. Qualcosa che intuì essere un legame con la sua infanzia, i suoi genitori, una chiave che potesse nuovamente aprire il portone della sua memoria.

Così non lo abbandonava mai. Da piccolo ne guardava le illustrazioni, cercando di cogliere in quelle magiche figure degli stimoli, dei collegamenti, che potessero dargli delle risposte. Ma erano solo figure, anche se gli parevano così intime, così famigliari. Così iniziò a fantasticare su di esse, a inventare storie che potessero giustificarle, ma tutto ciò non gli bastava.

Fu per questo motivo che decise, prima di ogni altro bambino, di imparare a leggere. La sua storia stava lì, in quei piccoli segni neri tra una illustrazione e l'altra. Forse la sua infanzia era già stata narrata e a lui non bastava altro che capire quel codice, decifrare quelle tracce per poter comprendere, ricordare.

Imparò in fretta, con desiderio, voracità. Imparò su altri libri, infine sul suo. E lesse la sua storia finalmente. Lesse la storia del principe Dimitrij e ogni cosa gli fu chiara. Ogni risposta fu data.

Fu così che diventò Volpe. La realtà che viveva non coincideva con quella che lui sapeva essere la sua. Si isolò, cercò nascondigli con sempre maggiore abilità, luoghi nei quali vivere dentro il suo tempo, i suoi paesaggi. La parola creatrice si fece potente, le visioni minuziosamente reali.

Dimitrij si trasformò in Volpe per poter sopravvivere, per respirare l'aria lieve e pulita del regno delle Cento colline. Solo con sé stesso, solo con il suo passato.

LA STRADA

La strada iniziò a salire e un sentiero sassoso si aprì nel bosco. Certamente stavo dirigendomi verso la casa della vecchia strega, ma il timore iniziale si stava trasformando in me in una incosciente baldanza, che mi spingeva sempre più avanti. La curiosità stava vincendo sulla paura.

Poi di nuovo udii un fruscio tra le foglie secche e i cespugli.

- Chi c'è? - dissi. - Chi si muove nell'ombra?

- Chi dell'ombra si nutre, - rispose una vicina.

- Chi sei? Mostrati, se non hai paura.

Da sotto una pietra spuntò la testa piatta e aguzza di un serpente.

- Sei un serpente? - chiesi io.

- Che altro? Io sono il serpente del ruscello, mi chiamano così perché le mie scaglie sono come riflessi d'argento sull'acqua. Ma tu cosa cerchi in questo bosco?

- Cerco la casa della baba-jaga che ha rapito il mio gatto. Devo salvarlo.

Il serpente si arrotolò sopra una pietra, quindi piegò il capo da un lato e mi guardò con occhi indagatori.

- Sei un tipo coraggioso. Ma sai a cosa stai andando incontro?

- Lo so, ma voglio troppo bene a Semino per lasciarlo nelle sue mani.

- Allora ascolta, questo sentiero ti porterà alla



casa della strega, ma fai attenzione, non mangiare nulla di quello che ti offrirà, per nessuna ragione. Prendi invece una scaglia della mia pelle e mettila di nascosto nel suo cibo, ti salverà. Buona fortuna.

Il serpente strisciò nel sottobosco lasciando sulla pietra una scaglia argentea della sua pelle che nascosi in tasca insieme ai peli della volpe.

I rami frusciano sopra Volpe, creando un suono monotono e continuo, una canzone dalle parole di foglia e vento. Non voleva ascoltare altro

rumore che quello della sua mente, ma una cortec-
cia si spaccò, un sasso rotolò, una voce gli parlò,
estranea al bosco.

Volpe chiuse il libro e soffocò la canzone.

- Ancora a leggere quel tuo libro? Lo saprai a
memoria ormai.

Irina si sedette a fianco di Dimitrij sul pul-
man. Era una bambina paffuta e dai capelli rossi.

Dimitrij si strinse il libro al petto.

- Non aver paura, non voglio mica portartelo
via. Sono solo curiosa di sapere di cosa parla.

- E' un libro di fiabe. Ci sono tante storie e poi
anche la mia.

- C'è anche la tua storia? Ah, sì, quella storia
del fatto che sei un principe, dei tuoi genitori, del-
la baba-jaga. L'ho già sentita, me l'ha raccontata
Aleksandr.

- E' un chiacchierone, Aleksandr.

Irina si sedette più comoda. Non era da molto
ospite dell'istituto e quel piccolo bambino l'aveva
da subito incuriosita. Gli ricordava il figlio dei vi-
cini, quando ancora viveva con la nonna. Un bam-
bino malato, che non sorrideva mai, e che lei riu-
sciva a divertire solamente quando cantava le sue

canzoncine allegre. Aveva una bella voce Irina, e le canzoni gliele aveva insegnate la nonna.

Si chiamava Sasha quel bambino, e aveva pianto come una fontanella quando la nonna era morta e lei se ne era andata.

- Ma tu ci credi davvero?

- A quello che racconto?

- Che sei un principe.

- E tu credi davvero che andremo in Italia?

- Certo che ci andremo! Ce l'hanno detto, stiamo andando all'aeroporto!

- Vedi che anche tu credi a qualcosa che ti hanno soltanto raccontato?

Irina sbuffò.

- Basta, con te non si può proprio discutere.

Dimitrij sorrise, poi si mise a guardare il paesaggio dal finestrino. Le ultime case della città, il cielo grigio, le magre betulle di un piccolo bosco accanto a un laghetto. Pochi uccelli volavano stanchi come se non ricordassero più dove posarsi.

- Non c'è più vita in questo regno, - pensò. - Da quando la baba-jaga ha frantumato lo specchio, non c'è più vita.

IL SENTIERO

Il sentiero continuava a salire, mentre gli alberi del bosco iniziavano a essere sempre più secchi e stenti, i cespugli sempre più ingialliti e strani fiori carnosì spuntavano lungo la via. Grosse pietre intralciavano il cammino e io cominciai a vedere in lontananza il fumo del camino della casa della baba-jaga. Un fumo che si fece più denso e che improvvisamente scese come nebbia ad avvolgere tutto e tutti.

- Qualcuno può indicarmi il cammino? - chiesi al fumo.

- Dove vuoi andare? - mi rispose.

- Alla casa della baba-jaga.

- Ci sei già arrivato, poveretto te!

Il fumo si sollevò d'improvviso e mi ritrovai davanti alla porta di una casa tutta grigia, di sasso, con piume di uccelli e piccole ossa d'animali appese alle finestre. Poi la baba-jaga spalancò la porta.

Era alta e grassa, con addosso abiti su abiti, scialli su scialli. Portava un cappello largo e nero, con una pelle di serpente come nastro, da cui spuntava una massa di capelli grigi arruffati. Ma la cosa che spaventava di più era il suo viso. Occhi piccoli e cattivi, una bocca larga e dai denti irregolari e neri. E il naso, lungo e curvo quasi sino al mento, pieno di venuzze rosse e azzurre.

- Sento odore di carnicina giovane, - disse, con una voce stranamente sottile ma maligna. - Non sarà per caso la tua, piccolo importuno?

Io arretrai di un passo, poi, con tutto il coraggio che mi rimaneva, risposi: - Mi spiace averla disturbata, volevo soltanto un bicchiere d'acqua. Mi sono perso nel bosco.



- *Si è perso nel bosco, povero cuoricino! Ma prego, entra, sarai mio ospite.*

La vecchia strega si fece da parte e io entrai in una grande stanza colma di oggetti di ogni tipo, accatastati su mensole e tavoli. Alambicchi, animali impagliati, libri, resti di cibo, pentole e pentoloni, abiti rattoppati e moltissimi vasi di vetro colmi delle sostanze più strane e colorate.

In fondo alla stanza, sul fuoco di un camino, una enorme pentola sbuffava vapore.

- *Semino! - esclamai, vedendo il mio gatto venirmi incontro.*

- *E' tuo questo straccetto di peli?*

- *E' il mio gatto, era scappato. Posso riprenderlo e tornare a casa?*

- *Un attimo, cuoricino. Ho detto che sei mio ospite, non essere scortese. Mangia almeno un boccone con me. Ho uno stufato buonissimo sul fuoco, bruchi verdi e ali di gufo, con contorno di girini annegati nell'aceto. Ti va?*

- *Sarei felice di tenerle compagnia, ma si sta facendo tardi.*

- *Almeno un boccone, non vorrai farmi cenare da sola.*

- *Si sta facendo buio, non so se riuscirei a ritrovare la strada.*

- *Di questo non devi preoccuparti, cuoricino, ti darò una penna dell'uccello di fuoco per illuminarti la via.*

Così dicendo la vecchia sollevò un pesante scialle ricamato e una luce improvvisa rischiarò la stanza. In una gabbia dorata mi fissava con sguardo triste un meraviglioso uccello dalle piume spendenti come fuoco.

- Aleksandr, Dimitrij, guardate, ecco l'aereo che ci porterà in Italia, - disse Irina tutta eccitata. - Non vi sembra un enorme uccello splendente?

Dalla vetrata dell'aeroporto il gruppo di bambini osservava le manovre di un grande aeroplano argentato su cui il sole del mattino creava riflessi di fuoco.

- Riuscirà a sollevarsi dalla pista? - chiese Sonja, una bambina bionda e dal nasino all'insù.

- Prenderà una bella rincorsa e via! Si alzerà con noi dentro, - esclamò Aleksandr, mimando con le braccia il decollo.

- Sembra l'uccello di fuoco, - mormorò Di-

mitrij.

- Si alzerà e ci porterà sopra le nuvole, via, sempre più lontano, verso il sole, - riprese Aleksandr, danzando di fronte alla vetrata.

- Tu hai paura? - chiese Sonja a Dimitrij. - Io un poco.

Sonja era piccola quanto Volpe, guance rosse e una lunga treccia che le scendeva lungo la schiena. Tutti dicevano che era una fifona, che aveva paura di tutto, e per farle degli scherzi le nascondevano le lucertole nel letto, solo per ridere alle sue urla quando se le sentiva camminare sulle gambe.

Ma Sonja non aveva paura di tutto, un'unica cosa temeva, l'abbandono, la partenza. Temeva i distacchi, i cambiamenti, e molti distacchi aveva sperimentato in quella sua breve vita. Così sembrava sempre timorosa, come se improvvisamente le dovessero dire che era tempo di ripartire, di cambiare nuovamente la sua esistenza, la sua casa, i suoi amici.

Dimitrij alzò le spalle, dentro di sé anche lui provava paura, una paura strana, mai provata, quella dell'ignoto, ma non voleva dimostrarlo. Poi pensò alle nuvole.

- Viaggeremo sopra le nuvole? - chiese.

- Sopra le nuvole e sopra le montagne, come uccelli migratori, - rispose Aleksandr.

Dimitrij aprì il suo libro e guardò l'immagine di una nuvola gonfia e bianca inseguita dall'uccello di fuoco. Una nuvola carica di pioggia.

E' MERAVIGLIOSO

- E' meraviglioso, - dissi, e l'uccello di fuoco si girò nuovamente a guardarmi.

- Lascia perdere quel pennuto. L'ho catturato l'altra settimana con un incantesimo, ma non sa cantare, sta lì tutto il giorno con quel suo odioso sguardo triste.

Io mi avvicinai, ma la baba-jaga mi strattoneò per un braccio.

- Ora basta, è ora di mangiare. Ecco per te un poco di stufato.

Mi pose davanti un piatto pieno di una sostanza verdastra da cui spuntavano ossicini d'uccello, peli di bruco e in cui galleggiavano gonfi girini rossastri.

- Mangia, mangia, cuoricino, ora mi servo anch'io.

Quando la baba-jaga si voltò per pescare nel pentolone con il mestolo, io rovesciai il contenuto del mio piatto in un vaso vuoto sotto il tavolo. Quando la vecchia si voltò con il suo piatto in mano mi guardò stupita.

- Hai già finito? Ti è piaciuto così tanto?

- Non ho mai mangiato nulla di tanto buono. Posso averne un altro piatto?

- Ma subito, piccolo mio, subito, - rispose la vecchia con voce maligna.

Quando si voltò io tolsi dalla tasca la scaglia del serpente del ruscello e la gettai nel piatto della baba-jaga. La scaglia si sciolse immediatamente.

- Eccoti un'altra porzione, mangia piano, non vorrei ti venisse mal di pancia, - disse la vecchia, posandomi il piatto di fronte, poi rise così forte che le finestre si spalancarono e i vasi sugli scaffali iniziarono a tintinnare.

Le operazioni di imbarco durarono più del previsto. La signorina Elena e Serghei, l'autista, dovevano occuparsi di visti e passaporti, mentre i bambini, irrequieti, si rincorrevano nella sala d'attesa.

Serghei, esasperato dalle urla e dalle corse, dovette fare la voce grossa e radunare il gregge dei bambini, come un cane pastore fintamente feroce. Aveva appena compiuto cinquant'anni, era alto quasi un metro e novanta, corpulento, con grossi baffi, ma aveva una nota nella voce che rivelava la sua nascosta dolcezza. Amava quei bambini, lui che non si era mai sposato, maturando in sé un sentimento di inconscia adozione per ognuno di loro.

I bambini lo chiamavano: il gigante, per la sua corporatura, ma il soprannome era una sorta di dichiarazione di affetto per quell'uomo fintamente burbero. Un gigante buono e protettivo.

- Ora basta correre e schiamazzare, radunatevi tutti da quel lato con le vostre valige che tra poco ci sono le operazioni di imbarco, - gridò Serghei, agitando le lunghe braccia come un mulino.

- Possiamo prima andare in bagno? Ti prego, ti prego.

Igor e Oleg erano gemelli, perfettamente uguali, indistinguibili. Si muovevano sempre insieme, facevano le stesse cose, amavano le stesse cose, e, naturalmente, avevano le medesime esigenze.

La signorina Elena aveva preteso che indossassero magliette di diverso colore, Igor rossa e Oleg blu. Per lei era l'unica maniera per poterli distinguere, per poterli chiamare per nome senza sentirli ridere e rispondere: ma no! io sono Oleg... no, io sono Igor.

Dimitrij invece riusciva a distinguerli perfettamente. Oleg, quando era assorto si rigirava una ciocca di capelli intorno a un dito, mentre Igor poggiava il capo sul palmo della mano, come se sorreggesse il mondo. Poi Oleg aveva una luce diversa negli occhi, qualcosa che rendeva il suo sguardo sempre una sfida, ma una sfida forzata, come generata da una fragilità da nascondere.

Igor no, lui sembrava sempre sicuro di sé, determinato, e trascinava il gemello in provocazioni e scherzi nei confronti del mondo in cui erano costretti a vivere, mondo così estraneo al loro nucleo, al loro legame speciale.

- Andate, ma fate in fretta, - disse Serghei, e i gemelli corsero verso i bagni come due rondini di maggio.

Quando tornarono Dimitrij nascose il viso dietro il libro per soffocare il riso. Si erano scambiate le magliette e ora, al controllo dei documenti Igor sarebbe stato Oleg e Oleg Igor.

- E' ora di lasciare i bagagli, bambini. Mettetevi in fila e lasciateli poi sul nastro trasportatore. Tenetevi solo i vostri zainetti, mi raccomando, - disse la signorina Elena, incolonnandoli al check-in.

- Solo lo zainetto?

Dimitrij guardò la signorina con occhi grandi quanto la sua apprensione.

- Lo zainetto e il tuo libro, Dimitrij, naturalmente.

Volpe si colmò di una schiuma leggera di felicità che lo sollevò in un piccolo salto di gioia.

Aleksandr si mise in fila dietro di lui, una mano sulla sua spalla.

- Tranquillo, Volpe, nessuno toccherà il tuo libro. Volerà con noi sino in Italia.

Ogni bambino lasciò il suo bagaglio, in un gesto consueto di abbandono che fece scendere come una lieve bruma di malinconia nei loro cuori.

Ma ormai era tempo di partire.



LA BABA-JAGA

Poi la baba-jaga iniziò a mangiare e fu allora che successe. Dopo due o tre cucchiariate la vecchia si portò una mano alla gola e cominciò a tossire. Poi spalancò gli occhi e si alzò rovesciando il piatto.

- Scaglia di serpente, - gridò. - Scaglia di serpente del ruscello! Ah, maledetto, sei stato tu a mettermela nel piatto! Sei stato tu.

Quindi iniziò a gonfiarsi, a gonfiarsi sempre di più.

Io saltai sotto il tavolo, afferrai Semino e lesto mi diressi verso la porta, ma improvvisamente mi fermai. Un dolce fischio mi fece voltare, l'uccello di fuoco cantava e mi guardava con aria supplichevole. Mentre la vecchia urlava e girava su se stessa continuando a gonfiarsi come una nuvola colma di temporale, io corsi verso la gabbia d'oro, l'afferrai e con un balzo fui fuori dalla casa. Poi iniziai a correre, correre verso il bosco, con un gatto sotto il braccio e una gabbia nell'altra mano.

Dietro di me la baba-jaga continuava a gridare, gridare, poi si zittì e sentii alle mie spalle come lo scroscio di una cascata. La vecchia stava vomitando tutta l'acqua che la scaglia del serpente le stava facendo nascere nella pancia, un vero torrente.

- Signorina, signorina, - gridò Irina. - Sonja sta per vomitare.

La signorina Elena si alzò dalla sua poltroncina e risalì il corridoio sino ai posti occupati dalle due bambine. Teneva un sacchetto in mano ed ave-

va un'aria esausta.

- Respira profondamente e tieni questo sacchetto. Te l'avevo detto di non mangiare tutte quelle caramelle e di non bere anche l'aranciata di Dimitrij.

Da quando l'aereo era partito non era riuscita a stare seduta più di dieci minuti.

- Signorina, se vomita che cosa devo fare? - chiese Irina, preoccupata.

- Non vomiterà, basta che non mangi e beva più nessuna porcheria.

- Sonja sta per vomitare, Sonja sta per vomitare, - si mise a gridare Andrei, un bambino alto e secco, con delle grandi orecchie. La sua specialità era quella di ampliare ogni cosa, anche la più minima, come quando trasformò in lupo sanguinario mangiatore di bambini un piccolo cane randagio, avvistato nel parco vicino. Tanto che per due notti le bambine si svegliarono con orribili incubi, dove ululati rimbombavano minacciosi nelle camerate.

- Ora basta, bambini, - intimò la signorina Elena. - Tra poco si atterra e dovete stare seduti e tranquilli ai vostri posti, non voglio più sentire baccano. Va bene?

Aleksandr diede di gomito a Dimitrij, sedu-

to accanto a lui. Il ragazzo chiuse il libro di fiabe aperto sulle ginocchia.

- Che c'è ancora?

- Sei proprio un musone. E' tutto il viaggio che stai a leggere e rileggere il tuo libro.

- Che ti importa?

- Guarda almeno fuori dal finestrino. Vedi, ora ci stiamo abbassando e sotto le nuvole si inizia a vedere la terra. E poi guarda quella nuvola di fronte a noi, non sembra un castello?

Dimitrij guardò finalmente fuori dal finestrino. In lontananza, nella direzione in cui si stavano dirigendo, una nuvola gonfia e bianca sembrava un castello dalle molte torri.

- E' lei, è proprio la mia nuvola! Guarda Aleksandr, guarda se non è vero.

Aprì il libro su una illustrazione: una nuvola a forma di castello era disegnata sopra un bambino con in mano una gabbia per uccelli.

- Sembra proprio uguale, Volpe. Sembra quella del disegno.

- E noi stiamo andando nella sua direzione? Non è vero? Poi scenderemo e lei sarà sopra di noi. Non è così? Sarà così, sicuramente. Capisci, Alek-

sandr, cosa vuol dire? Capisci?



Dimitrij si agitò sul sedile, come un piccolo uccellino in gabbia che sente avvicinarsi la primavera. Poi sorrise, un sorriso che illuminò i suoi occhi di un colore che solo il cielo limpido del mattino conosce.

- Non ho capito niente di quello che mi hai detto. Però era da molto che non ti vedevo sorridere, - e così dicendo gli arruffò i capelli con una carezza.

E IO CORREVO

E io correvo, correvo, per uscire dal bosco. Dietro di me la baba-jaga aveva smesso di vomitare e ora urlava di rabbia. Poi udii come un suono sordo: tum - tum, e gli alberi iniziarono a fremere. La vecchia si era messa a cavallo del suo mortaio e lo spronava a volare picchiando con il pestello. Tum - tum, sentivo sempre più vicino, tum - tum e la risata della baba-jaga. Tra breve mi avrebbe raggiunto, le mie gambe iniziarono a tremare, il

cuore a battermi in gola. Gli alberi mi correvano a fianco, come spettatori che incoraggiano un corridore in affanno. Poi il bosco di colpo finì e mi ritrovai in un campo di frumento, di fronte a me i miei genitori.

Mia madre mi corse incontro e mi abbracciò.

- Ma dove eri finito? E' tutto il giorno che ti cerchiamo, perché ci hai fatto stare in pena?

- E dove hai preso l'uccello di fuoco? - chiese mio padre.

- Non vi posso spiegare tutto, sta per arrivare la baba-jaga, è molto arrabbiata con me. Però state tranquilli, fuori dalla foresta non può fare i suoi incantesimi, me l'ha detto la volpe ...

- Calma, calma, tira il fiato, - disse mio padre. - Hai detto che ti insegue la baba-jaga? Bene, allora nasconditi nel campo di frumento che a lei pensiamo noi.

Feci appena in tempo a nascondermi nel campo che la vecchia arrivò a cavallo del suo mortaio. Aveva la faccia gialla come un limone e aveva perso il cappello.

- Dov'è quel piccolo delinquente? Dov'è quel ladro di tesori?

- State parlando di nostro figlio? Che cosa vi ha rubato? - chiese mio padre.

- Mi ha rubato l'uccello di fuoco che illuminava e riscaldava la mia casa.

- Se ben ricordo l'uccello di fuoco è un essere libero e intelligente, non appartiene a nessuno, quindi nessuno può avervelo rubato.

La baba-jaga urlò di rabbia agitando il pestello.

- Voi siete i suoi genitori e pagherete per lui, - disse con voce roca.

- Non puoi farci nulla, siamo fuori dal bosco, - disse mia madre. - E ora torna alla tua casa.

La vecchia spalancò la bocca e la sua risata fu così forte e crudele che fece fuggire tutti gli uccelli intorno. Poi si sfilò lo scialle e lo agitò di fronte a sé, pronunciando strane parole. Lo scialle si trasformò in un grande specchio ovale.

- Voi siete fuori dal bosco, ma le vostre immagini sono qui, accanto a me.

Lo specchio infatti rifletteva l'immagine dei miei genitori che si tenevano per mano.

- E per me un'immagine vale quanto la persona stessa.

Rise di nuovo, ora con più cattiveria, poi sollevò il pestello e colpì lo specchio proprio al centro. Ci fu un rumore sordo poi lo specchio si frantumò in una minutissima farina argentata. E con l'immagine nello specchio svanirono anche i corpi dei miei genitori.

L'aria era tiepida e il cielo sereno quando uscirono dall'aeroporto. Una sola nuvola si stagliava nel cielo, era bianca sopra gli alberi lontani e sembrava un castello.

La signorina Elena salutò cordialmente un gruppo di tre uomini e tre donne che parlavano una lingua incomprensibile, poi si girò verso i bambini e battè le mani.

- Eccoci arrivati, queste sono alcune delle persone che ci ospiteranno per un mese. Ora saliremo su un pullman e loro ci precederanno in macchina per indicarci la strada. Su, ora salite e non fate confusione.

Dimitrij tirò per una manica la signorina Elena.

- Andremo da quella parte? - e indicò la nuvola.

- Credo proprio di sì. Ma ora salite, avanti, che siamo in ritardo.

Francesca, la responsabile del gruppo di famiglie italiane che aveva organizzato l'accoglienza dei bambini, guardò con tenerezza Dimitrij correre verso il pullman.

- Chi è quel bambino con un libro sotto il braccio e un viso così triste? - chiese, dopo che tutti i bambini furono saliti.

- Si chiama Dimitrij, la sua è una storia molto triste. I suoi genitori, nel 1986, quando ci fu l'incidente, vivevano poco distanti dalla centrale nucleare di Cernobyl. Potete immaginare la quantità di radiazioni a cui furono esposti. Il padre, dopo qualche anno, si ammalò e nell'anno in cui morì, la moglie diede alla luce un bambino. Anche lei era ammalata per via delle radiazioni e Dimitrij rimase orfano all'età di quattro anni. Dei suoi genitori gli è rimasto solo quel libro, non lo abbandona mai.

- Lui sta bene?

- Non ricorda nulla della sua infanzia, forse per una sorta di autodifesa. Si è inventato una infanzia magica e fiabesca, legata al suo libro. Ora sta meglio, si è integrato con gli altri ragazzi e solo ogni tanto torna a isolarsi. Ma ora basta, è ora di andare, è ora di essere felici.



La signorina Elena si voltò verso i bambini e sorrise.

- Si va, si va, tutti seduti che si chiudono le porte.

Dimitrij stava seduto vicino al finestrino e guardava la sua nuvola. Era alta sopra gli alberi, proprio di fronte a loro. Dopo gli alberi correva un grande fiume e lei era là, immobile, in attesa, e lui gli stava andando incontro, proprio come aveva sempre sognato. Poi il pullman, seguendo la strada, improvvisamente voltò verso sinistra e la nuvola iniziò ad allontanarsi.

- Signorina, signorina, per favore!

Dimitrij corse verso la testa del pullman.

- Che succede? - chiese allarmata la signorina Elena.

- La prego, fermiamoci, mi scappa, non resisto.

- Non puoi aspettare sino a quando siamo arrivati?

- La prego, se aspetto ancora un po' la faccio qui.

La signorina Elena scosse il capo, rassegnata, poi si rivolse all'autista.

- Faccia segno alla macchina che ci precede che dobbiamo fermarci, poi accosti.

La porta, con un soffio, si aprì e Dimitrij con un salto fu a terra. Di fronte aveva un campo di frumento, oltre ecco gli alberi e il fiume. Sopra di esso la nuvola a forma di castello.

- Mettiti dietro quel cespuglio e fai presto, - disse la signorina Elena, spazientita.

Dimitrij fece due passi, poi si voltò. Aleksandr dal finestrino con forza faceva segno di no con la testa. Dimitrij sorrise, fece segno di sì con la testa

e poi si mise a correre, a correre nel campo di frumento, verso gli alberi. Si mise a correre verso la sua nuvola.

IO CORSI FUORI

Io corsi fuori dal campo di frumento, gridando.

- Sono qui baba-jaga, prendi me. Io ti ho offesa, lascia liberi i miei genitori.

- Troppo tardi, cuoricino, ora i tuoi genitori sono lassù.

E con un gesto delle braccia scagliò la polvere argentata verso l'alto. Questa brillò al sole poi

svanì in una nuvola bianca a forma di castello.

- Ti piace la nuvola dove abiteranno i tuoi genitori? Sono zar e quindi la nuvola è a forma di castello. Sei contento?

- Cosa posso fare per farli tornare? Dimmelo, farò qualunque cosa.

- Povero cuoricino! Non ti agitare tanto, ora la nuvola seguirà il vento e se ne andrà per il mondo. Solo quando qualcuno la convincerà a cedere la pioggia che contiene, i tuoi genitori rivivranno. Perché i frammenti dello specchio sono prigionieri della sua pioggia. Solo allora. Ma ora basta, mi sono divertita abbastanza.

Così dicendo picchiò il pestello sul mortaio e in volo sparì nel bosco.

Io rimasi là, seduto nel campo di frumento, disperato, mentre il vento si portava via la nuvola che tratteneva i miei genitori.

- Ti aiuterò io, non ti disperare, - disse una voce sottile. - Apri la gabbia e rendimi la libertà.

Era l'uccello di fuoco che mi parlava. Aprii la gabbia e l'animale distese le ali scintillanti.

- Seguirò io la nuvola per te, ti terrò informato su dove si fermerà. Tu intanto pensa a come

convincerla a cedere la pioggia che contiene.

Poi spalancò le sue ali di fuoco, si alzò in volo e sparì nell'azzurro insieme alla nuvola.

Io alzai gli occhi verso il cielo e iniziai a piangere.

Dimitrij attraversò di slancio il campo di frumento, con le piccole piante che gli frustavano le gambe nude. Corse come non aveva mai corso, incurante dei richiami che gli arrivavano dalla strada, inciampando nelle zolle di terra, incesplicando nei solchi. Corse sino al termine del campo, sino ai primi tronchi degli alti alberi che costeggiavano il fiume. Qui si fermò, appoggiò una mano su una corteccia e, piegato in due, riprese fiato.

Dalla strada intanto anche l'auto degli accompagnatori si era fermata. Un capannello di uomini e donne cercavano di farsi spiegare dalla signorina Elena quello che era successo. La donna agitava le braccia e indicava affannata qualcosa nella direzione del fiume.

Dimitrij riprese a correre, attraversò come una volpe gli alberi e i cespugli del sottobosco e sbucò sulla riva sassosa del fiume. Era largo e dalla corrente tumultuosa, l'acqua fluiva con un sordo

rumore sfiorando i sassi della sponda e formando mulinelli intorno a rami spezzati, incagliati sul basso fondale. Volpe fu impaurito dalla sua potenza e arretrò di un passo.

- Non è questo il momento di avere paura, - disse una voce sottile.

Dimitrij alzò il capo e l'uccello di fuoco, posato su un ramo vicino, lo stava fissando con severità. Le sue piume scintillavano, arrossando le foglie intorno.

- E' arrivato il momento, la nuvola è sopra di te. Sai cosa fare ora.

Dimitrij respirò profondamente. Sì, sapeva che cosa fare, ci aveva pensato per molti anni e ora sapeva che cosa fare.

- Grazie, - disse, sorridendo all'uccello di fuoco. - Sapevo che mi avresti condotto dove la nuvola si sarebbe fermata. Ma ora tocca a me.

Alzò lo sguardo al cielo, la nuvola a forma di castello era lì, sopra di lui. Infilò una mano in tasca ed estrasse tre lunghi peli rossi. I tre peli della coda della volpe d'autunno.

- Ho bisogno dell'autunno, volpe. Ho bisogno della sua pioggia.

Con un largo gesto del braccio gettò verso il cielo i tre peli che si mutarono in tre acuminatae frecce infuocate. Disegnarono una larga parabola nell'azzurro poi si infilarono sibilando nella nuvola.

- Dimitrij, dove sei? Per carità, bambino, dove ti sei nascosto?

La voce della signorina Elena che lo chiamava si mescolava con altre voci dai suoni incomprendibili. Poi si udirono dei passi tra i cespugli del sottobosco.

- Presto, presto, donami la tua pioggia, nuvola. Fallo ora o mi troveranno.

La nuvola si fece più scura, le sue torri si sgretolarono lentamente.

- Presto, presto, o non farò in tempo.

La nuvola si allargò sopra gli alberi.

- Eccoti, bambino mio. Perché sei scappato?

La signorina Elena, seguita da uomini e donne sconosciute, si affacciò tra gli alberi.

Dimitrij, gli occhi al cielo, arretrò verso il fiume, impaurito. Le pietre sotto i suoi piedi franarono, rotolarono verso l'acqua e anche Volpe girò su sé stesso, perse l'equilibrio, cercò un appiglio ine-

sistente e con un tonfo cadde nel fiume. Subito sentì il freddo dell'acqua, poi come una ventata calda che lo spingeva verso un grosso ramo incagliato sul fondo. Una ventata calda come lo sfiorare di un'ala dalle piume di fuoco. Le dita della sua mano destra si aggrapparono al legno fradicio, mentre con la sinistra ancora reggeva fuori dall'acqua il suo libro.

- Resisti Dimitrij, tieniti forte, non mollare.

La signorina Elena dalla sponda cercò di richiamare la sua attenzione, mentre una donna sconosciuta si immerse nel fiume avanzando verso di lui. Dietro di lei un uomo la teneva per mano e dietro di lui un altro uomo lo reggeva per la cintola dei pantaloni. Una catena umana si stava formando, un ponte di corpi per riportarlo a riva.

- Afferra la mia mano, - disse la donna, ma il bambino non poteva capire.

- Lascia il libro e afferra la mano, - gridò la signorina Elena dalla riva.

Dimitrij guardò la donna che tendeva la sua mano verso di lui, poi alzò il viso verso il cielo. Le prime gocce di pioggia cominciarono a cadere, le prime gocce sul suo viso e sul viso di quella gente sconosciuta che tentava di salvarlo. Volpe provò un brivido di freddo, sapeva che era giunto il tempo di fare una scelta, di affidarsi alla realtà.

La sua mano sinistra si aprì, il libro si adagiò sul pelo dell'acqua, volteggiò, si immerse, poi riemerse più in là, trascinato dalla corrente. Dimitrij lo seguì con lo sguardo e finalmente afferrò la mano della donna tesa verso di lui.

Quando fu sulla riva, avvolto in una giacca che gli faceva da cappotto, guardò in viso quella gente sconosciuta, finalmente li guardò negli occhi. La pioggia aveva incollato i capelli alle loro fronti e colava sulle gote, inzuppava i panni. Ma non solo la pioggia bagnava quei visi. Loro stavano piangendo in un misto di gioia e tenerezza.



Dimitrij guardò quelle lacrime, vide la loro lucentezza. Guardò quelle lacrime e vi scorse dentro minutissimi frammenti argentati. Era giunto il tempo, la baba-jaga era sconfitta, lo specchio si stava ricomponendo, ma altre sarebbero state le immagini che avrebbe riflesso.

Con la coda dell'occhio scorse un lampo di luce scomparire nel cielo, come un frullare di ali di fuoco, poi mani leggere gli accarezzarono il viso, parole sconosciute e tenere lo avvolsero di sicurezza.

- Quante madri e quanti padri, - mormorò Volpe, finalmente sereno.